



LA CIVILTÀ ROMANA II
Dal Principato all'affermazione dell'impero romano d'Oriente
(prof Paolo Aziani)

2 Dalla repubblica all'impero: mutamenti culturali, politici, sociali, economici

parole chiave | imperatore e principe

Augusto e i suoi successori vengono indifferentemente definiti principi o imperatori. Ma qual è la reale differenza tra i due termini?

- Imperatore (Imperator) è il titolo con cui solitamente si indica colui che deteneva il potere a Roma. Esso deriva da imperium, termine che a sua volta proviene dal verbo latino imperare, cioè “comandare”, in riferimento al comando dell'esercito che, nei fatti, costituiva la base effettiva del potere a Roma. Esso esprime, ancor meglio di “principe”, l'idea di potere assoluto, anche se di fatto i due titoli erano equivalenti. Anche il termine imperatore ha avuto successo nella storia: caduto l'Impero romano nel 476 d.C., esso è stato conservato in quello bizantino, che se ne considerava il legittimo erede e continuatore, e nei secoli del Medioevo fu assunto da quei sovrani il cui potere aveva una pretesa di universalismo (mirava cioè a riunire sotto un unico sovrano tutto il mondo conosciuto). •

Il termine principe (princeps) è stato introdotto proprio per definire il ruolo di Augusto, il quale deteneva sommi poteri, derivanti dalla concentrazione nelle sue mani di tutte le massime cariche della Repubblica. Esso indica la particolare condizione, che spettava a chi portava tale titolo, di essere “il primo fra i pari”, “colui che occupa il primo posto”. Il termine, ampiamente usato nell'antichità in riferimento agli imperatori, ha avuto una fortuna enorme nei secoli e nei millenni successivi.

Principe è infatti il più alto titolo nobiliare e viene conferito solo ai membri delle case reali, a coloro che, in base alla linea di successione, possono aspirare al trono

parole chiave | Pretoriani

Anche nell'epoca imperiale la successione dell'imperatore non era definita automaticamente per linee ereditarie come avviene nelle monarchie ereditarie, ma ogni successore aveva bisogno anche del sostegno del senato e di una formale investitura; si trattava quindi di un complesso gioco di equilibri e in caso di contrasti, diventava determinante l'appoggio dei Pretoriani, lo speciale corpo di guardia che aveva il controllo militare di Roma e che in diverse occasioni furono protagonisti delle elezioni di un pretendente a scapito di un altro o dell'eliminazione di imperatori caduti in disgrazia

I pretoriani erano i componenti di un corpo speciale di nove coorti di soldati istituito da Augusto con il compito di provvedere alla sicurezza personale dell'imperatore e al controllo militare della capitale

Così chiamati dal nome (coorte pretoria) della piccola guardia del corpo che ogni comandante poteva avere, erano soldati scelti per la loro fedeltà al principe, godevano del privilegio di una ferma ridotta (16 anni anziché 20) e di una paga tripla di quella degli altri ed erano gli unici a risiedere a Roma nel Castro pretorio, un accampamento fortificato ancora in parte conservato.

Il loro comandante, il prefetto del pretorio si trovava in una posizione di grande importanza e responsabilità: a diretto contatto con l'imperatore, aveva in pratica il controllo della capitale dell'impero e poteva influire con la forza sulle decisioni del Senato o della plebe.

Per queste ragioni il prefetto del pretorio assunse un'influenza sempre maggiore e l'orientamento dei pretoriani fu determinante nei momenti di crisi, quando la fortuna o la fine di un imperatore dipese dall'appoggio o dall'ostilità dei soldati di stanza nella capitale.

STORIOGRAFIA

LE TRASFORMAZIONI DELLA SOCIETÀ ROMANA IN ETÀ IMPERIALE

UNA NUOVA MOBILITÀ SOCIALE GARANTITA DALL'ESERCITO

Augusto, cavaliere per nascita, patrizio per adozione, aprì alla classe equestre nuove possibilità di carriera sia nell'amministrazione pubblica sia nell'esercito, che divenne un importante fattore di mobilità sociale. Ecco come Ronald Syme descrive quest'importante cambiamento.

Lo stato romano, ai tempi della repubblica, era composto di tre ordini sociali, ciascuno con un suo preciso rango, doveri e privilegi: essi sarebbero rimasti, perché i Romani non credevano nell'eguaglianza. Si doveva però rendere infinitamente più facile il passaggio dal basso all'ordine equestre e dall'ordine equestre al senato; la giustificazione della promozione stava nel servizio prestato allo stato, soprattutto il servizio militare. In tal modo la famiglia di un militare poteva assurgere al rango equestre e poi a quello senatorio in due o tre generazioni, in conformità al sistema sociale del principato, e i senatori erano eleggibili alla porpora imperiale. Col passare del tempo il procedimento fu esteso e furono abbreviate le tappe; così i figli dei cavalieri, i cavalieri ex novo e infine anche i banditi di Tracia e di Illiria divennero imperatori di Roma.

Il soldato in servizio guardava ad Augusto come al suo patrono e protettore, ma anche come al suo ufficiale pagatore. La rivoluzione aveva aperto la strada all'avanzamento del soldato comune e il nuovo stato la continuava. Nella gerarchia militare e sociale della repubblica, egli aveva modo di giungere alla carica di centurione, non oltre. Ma i posti di tribuno militare nelle legioni e di comandante della cavalleria (praefectus equitum) erano riservati a membri dell'ordine equestre cioè a dire a cavalieri (ivi compresi i figli di senatori che non avessero ancora detenuto la questura). Naturalmente gli ex centurioni non ne sarebbero stati esclusi, se avessero raggiunto la condizione finanziaria dei cavalieri (cosa non difficile).

Il reclutamento dell'ordine equestre avveniva in due modi: primo, soldati o figli di soldati diventavano cavalieri col servizio militare.

In secondo luogo, ci sono i liberti. Questa classe di commercianti si avvantaggiò della rivoluzione acquistando le terre dei proscritti. Grande deve essere stato il loro numero e grandi i loro guadagni.

Anche in questo campo, non si ebbe nessun ritorno ai pregiudizi di nascita del periodo repubblicano. Sotto il principato, i figli dei liberti occupano ben presto cariche militari; e, allo stesso modo che sotto la repubblica, sono attestati come senatori, membri del senato già epurato da Augusto.

Soprattutto i liberti furono impiegati dal principe come agenti e segretari personali, specialmente con compiti finanziari; in questo campo Augusto ereditò ed estese la prassi di Pompeo e di Cesare.

In questo modo l'ordine equestre veniva costantemente rinvigorito dal basso, e a sua volta passava il fior fiore dei suoi membri al senato. Di fatto, la classe dei cavalieri è la pietra angolare dell'intero edificio sociale, militare e politico del nuovo stato.

Allontanati dalla politica, i cavalieri sotto il principe guadagnano sempre più in possibilità di impiego e in dignità. Viene man mano a costituirsi una carriera equestre con servizio nell'esercito, nella finanza e nell'amministrazione.

(Da R. Syme, Il partito di Augusto,
in La rivoluzione romana, Torino, Einaudi, 1974)

LA DURA VITA DELLE SCHIAVE

Poco sappiamo sulla condizione di vita delle matrone, e ancora meno su quella delle schiave: in questo passo Sarah Pomeroy cerca di fare un po' di luce su queste difficili esistenze, tentativo non facile perché, come lei stessa afferma, «la letteratura romana ci parla delle classi dominanti e prevalentemente degli uomini che ne facevano parte».

La complessità dello schiavismo a Roma era tale che una donna poteva acquisire maggior prestigio sposando uno schiavo piuttosto che un uomo libero, e che schiavi ed ex schiavi potevano avere un grado di istruzione molto superiore a quello di un povero nato libero, e godere di una maggiore sicurezza economica.

La varietà dei lavori svolti dalle schiave era più limitata di quella degli schiavi. Alcune donne erano fatte schiave solo da adulte, da rapitori o pirati, perché erano al seguito dell'esercito o comuni cittadine in luoghi conquistati dai Romani. In mezzo a una popolazione di prigionieri greci i Romani avrebbero potuto trovare studiosi, storici, poeti e uomini di singolare capacità. A causa della limitatezza dell'istruzione femminile, una donna recentemente catturata poteva esser stata al massimo una levatrice, un'attrice o una prostituta. Alla maggior parte delle donne non veniva insegnato nulla oltre ai lavori domestici tradizionali. In schiavitù, come quando erano libere, esse potevano lavorare come filatrici, tessitrici, fabbricanti di abiti, rammendatrici, balie, bambinaie, sguattere e domestiche tuttfare.

I lavori casalinghi delle schiave a Roma erano un po' diversi da quelli che abbiamo già osservato a proposito della Grecia. Poiché gli ingegneri romani avevano escogitato metodi meccanici per il trasporto di grandi quantità d'acqua, le schiave di Roma non dovevano portare tanta acqua quanta avrebbero dovuto portarne in Grecia.

Inoltre a Roma, al contrario che in Grecia, non tutti gli indumenti venivano fabbricati in casa. In più, alle schiave delle ricche case romane veniva impartita un'istruzione particolare ed esse lavoravano come impiegate, segretarie, cameriere personali della padrona, piegatrici d'abiti, pettinatrici, esperte nel taglio dei capelli, incaricate di reggere lo specchio, massaggiatrici, lettrici, addette a intrattenere gli ospiti, levatrici e infermiere.

Alcuni degli schiavi, sia donne che uomini, avevano il compito di unirsi al seguito della padrona per accrescerne lo splendore, quando essa usciva di casa. Questi schiavi avrebbero fatto sgombrare la via al suo passaggio e, se la padrona si spostava in lettiga, una schiava le avrebbe fatto indossare i suoi sandali e posto uno sgabellino accanto alla lettiga prima che essa ne discendesse. Naturalmente le funzioni delle schiave in una fattoria o in una proprietà rurale sarebbero state diverse da quelle svolte nella casa di città, ma sulle schiave nelle campagne siamo meno informati.

(Da S. Pomeroy, Donne in Atene e Roma,
Torino, Einaudi, 1978)

La nuova organizzazione dello stato romano garantiva la possibilità di carriere prestigiose anche a coloro che non provenivano da famiglie nobili: in questo modo sia l'ordine senatorio che quello dei cavalieri venivano continuamente rinvigoriti dall'immissione di persona nuove e capaci.

La storica inglese Ronald Syme ha riassunto la situazione nel brano che segue.

— Perché secondo Syme «la classe dei cavalieri è la pietra angolare dell'intero edificio sociale»?

— Quali possibilità di carriera vi erano per i figli dei liberti, gli schiavi liberati?

— Il funzionamento complessivo dello stato era avvantaggiato o ostacolato dalla forte mobilità sociale? Perché?

Lo stato romano, ai tempi della repubblica, era composto di tre ordini sociali, ciascuno con un suo preciso rango, doveri e privilegi: essi sarebbero rimasti, perché i Romani non credevano nell'eguaglianza. Si doveva però rendere infinitamente più facile il passaggio dal basso all'ordine equestre e dall'ordine equestre al senato; la giustificazione della promozione stava nel servizio prestato allo stato, soprattutto il servizio militare. In tal modo la famiglia di un militare poteva assurgere al rango equestre e poi a quello senatorio in due o tre generazioni, in conformità al sistema sociale del principato, e i senatori erano eleggibili alla porpora imperiale. Col passare del tempo il procedimento fu esteso e furono abbreviate le tappe; così i figli dei cavalieri, i cavalieri *ex novo*, e infine anche i banditi di Tracia e di Illiria divennero imperatori di Roma.

Il soldato in servizio guardava ad Augusto come al suo patrono e protettore, ma anche come al suo ufficiale pagatore. Oltre agli eserciti nel loro insieme anche il singolo legionario doveva venir sottratto alla politica, staccato dal suo generale e legato personalmente al capo del governo e, solo attraverso di lui, allo stato romano. Ma c'era un reparto di truppe che si trovava in particolare rapporto di devozione al *princeps*. Questi infatti non solo aveva, e continuò a mantenere, una guardia del corpo privata costituita da Germani, ma disponeva anche di cittadini romani addetti alla sua protezione: la *cohortes praetoria* propria del generale romano ebbe continuazione in tempo di pace in un reparto stabile di nove coorti di guardia pretoriana dislocate a Roma e nelle città d'Italia.

Nei discorsi alle truppe Augusto lasciò cadere l'appellativo rivoluzionario di «camerati» e introdusse una disciplina più rigida di quella in uso durante le guerre civili, ma questo non voleva dire che le trascurasse.

La rivoluzione aveva aperto la strada all'avvan-

zamento del soldato comune e il nuovo stato la continuava. Nella gerarchia militare e sociale della repubblica, egli aveva modo di giungere alla carica di centurione, non oltre. All'uscita di servizio, veramente, avrebbe potuto trovarsi in possesso del censo equestre, ed essere quindi eleggibile a cariche equestri; inoltre, non è affatto inverosimile che giovani italici di famiglie equestri s'arruolassero nelle legioni per spirito d'avventura, per avere un impiego e i profitti di un centurionato. Ma i posti di tribuno militare nelle legioni e di comandante della cavalleria (*praefectus equitum*) erano riservati a membri dell'ordine equestre, cioè a dire a cavalieri (ivi compresi i figli di senatori che non avessero ancora detenuto la questura). Naturalmente gli ex centurioni non ne sarebbero stati esclusi, se avessero raggiunto la condizione finanziaria dei cavalieri (cosa non difficile).

Il reclutamento dell'ordine equestre avveniva in due modi: primo, soldati o figli di soldati diventavano cavalieri col servizio militare.

In secondo luogo, ci sono i liberti. Questa classe di commercianti si avvantaggiò della rivoluzione acquistando le terre dei proscritti. Grande deve essere stato il loro numero e grandi i loro guadagni.

Anche in questo campo, non si ebbe nessun ritorno ai pregiudizi di nascita del periodo repubblicano. Sotto il principato, i figli dei liberti occupano ben presto cariche militari; e, allo stesso modo che sotto la repubblica, sono attestati come senatori, membri del senato già epurato da Augusto. Soprattutto i liberti furono impiegati dal principe come agenti e segretari personali, specialmente con compiti finanziari; in questo campo Augusto ereditò ad estese la prassi di Pompeo e di Cesare.

In questo modo l'ordine equestre veniva costantemente rinvigorito dal basso, e a sua volta passava il fior fiore dei suoi membri al senato. Di fatto, la classe dei cavalieri è la pietra angolare dell'intero edificio sociale, militare e politico del nuovo stato. Nell'ultima generazione repubblicana i finanziari avevano dato un po' troppo spesso dei fastidi ai politici.

Ma Augusto non li lasciò tornare al vecchio gioco: le grandi compagnie di pubblicani chiedono i battenti e si ridimensionano dato che per lo più agli appaltatori di tasse viene ora affidata la riscossione soltanto di tasse secondarie e indirette.

Allontanati dalla politica, i cavalieri sotto il principe guadagnano sempre più in possibilità di impiego e in dignità. Viene man mano a costituirsi una carriera equestre con servizio nell'esercito, nella finanza e nell'amministrazione.

DOCUMENTI STORICI

La Gemma augustea

La Gemma augustea è un cammeo in rilievo su due strati. intagliati su di una pietra araba d'onice. Uno strato è bianco, mentre l'altro è di colore marrone-bluaastro, per meglio mettere in risalto i dettagli delle figure rappresentate, e creare un netto contrasto con il fondo scuro. Misura 23 x 19 cm ed uno spessore di poco più di 1 cm circa

È probabilmente stata fatta nel 12 d.C. dal grande scultore greco Dioscuride o da uno dei suoi discepoli. È conservata presso il Kunsthistorisches Museum di Vienna.



La figura seduta sul trono rappresenta l'imperatore Augusto con in una mano una lancia e nell'altra il lituo, lo strumento sacro degli auguri. La figura alle spalle di Augusto, sulla destra, è una donna, facilmente identificabile con Oikoumene, la personificazione del mondo abitato, che rappresenta il mondo civilizzato

dell'Impero Romano. Ella indossa sulla testa una "corona muraria" ed un [velo](#), e a sua volta incorona Augusto con la "corona civica" di foglie di quercia, usata per lodare chi abbia salvato la vita ad un cittadino romano. In questa rappresentazione Augusto è lodato per aver salvato una moltitudine di cittadini romani.

Le figure alla destra dell'imperatore, sono una stante e l'altra, più giovane, seduta. La prima rappresenta Nettuno/Oceanus, la seconda la Terra (o l'Italia). Sono tra loro strettamente correlate e bilanciano le altre due figure alla sinistra dell'imperatore. Rappresentano ovviamente il regno dell'acqua e della terra, mentre i bambini che li circondano potrebbero rappresentare le stagioni, estate ed autunno, poiché uno di essi tiene in mano delle spighe di grano.

La figura posta sotto Augusto è l'aquila di Giove. L'aquila potrebbe significare che l'imperatore è seduto al posto di Giove. È importante premettere che Augusto, malgrado accettasse pienamente e incoraggiasse la venerazione dell'imperatore al di fuori di Roma, nelle provincie, non permise a se stesso di essere venerato dentro Roma come un dio.

Seduta accanto all'imperatore sta Roma, che indossa un elmo sulla testa e tiene una lancia nella mano destra mentre la sinistra tocca delicatamente l'elsa della sua spada, probabilmente a dimostrare che Roma era sempre pronta a combattere una nuova guerra. Oltre a tenere il piede sopra l'armatura delle popolazioni conquistate, la dea Roma sembra guardare con ammirazione ad Augusto, e alcuni ritengono vi sia una qualche somiglianza con la moglie dell'imperatore, Livia Drusilla, oltretutto essere madre del successore, Tiberio. Tra Augusto e Roma il simbolo dello Capricorno, caro allo stesso imperatore (probabilmente ricorda il giorno dell'incoronazione imperiale, cioè il 16 gennaio del 7 a.C., nella costellazione del Capricorno).

A fianco di Roma troviamo un giovane in uniforme militare, identificabile con Germanico, il nipote prediletto di Augusto, imposto a Tiberio come figlio e futuro erede al trono.

Al suo fianco un carro trionfale, su quale troviamo una figura che indossa una *toga*. Si tratta di Tiberio il successore designato. La toga rappresenta la civiltà e la pace, non la guerra, appena combattuta e vinta. È il simbolo del ritorno alla pace. Tiberio sta scendendo dal carro del trionfo per recarsi da Augusto, in segno di obbedienza e di ossequio al grande imperatore. Alle sue spalle la dea della Vittoria guida il carro trionfale.

La parte inferiore del cammeo

Alcuni studiosi interpretano tutte le figure rappresentate nella parte inferiore della gemma come anonime. Altri descrivono le figure come tutte importanti ed identificabili. Le due figure sedute in basso sulla sinistra potrebbero rappresentare i popoli dei Pannoni, dei Dalmati e dei Germani appena sottomessi.

Alle loro spalle dei soldati romani stanno montando un trofeo di guerra con le spoglie dei nemici battuti, rappresentate anche nei secoli successivi come sulle due colonne presenti a Roma (quella traianea ed aureliana), oppure nel Trofeo delle Alpi augusteo.

Il soldato più a sinistra sembra indossare un elmo di tipo trace, probabilmente attribuibile al re Remetalce I, che aiutò Tiberio in Pannonia negli anni 6-9. Un altro dei soldati potrebbe essere identificato con Marte stesso, per l'armatura pregiata che indossa.

La figura subito alla destra dei soldati che stanno montando il trofeo, potrebbe essere Diana, o solo un soldato ausiliario insieme alla figura alla sua destra. Diana sembra tenere nella sua mano sinistra alcune lance. Alla sua sinistra un uomo, identificabile con Mercurio, sembra tenere per i capelli una donna, una prigioniera di guerra. A terra sempre sulla destra un uomo con la barba, con al collo un *torque*, tipico collare dei popoli celti o di alcune popolazioni germaniche.

(testo tratto da Wikipedia)

LA FALSA MODESTIA DI AUGUSTO NELLA RICOSTRUZIONE DELLO STORICO DIONE CASSIO (Nicea 155 -235)

Dal momento che Augusto voleva essere considerato democratico, accettò la cura e la sorveglianza di tutti gli affari pubblici, ma dichiarò che non avrebbe voluto governare tutte le province né, per quelle che egli governasse, avrebbe voluto continuare a farlo per sempre, ma quelle più deboli e più tranquille e più lontane dalla guerra le restituì al senato, quelle più potenti e insieme più pericolose e che comunque avevano dei nemici ai loro confini o che per se stesse potevano dare inizio a qualche fatto importante, le tenne per sé.

Il motivo pubblicamente professato era che il senato avrebbe potuto senza timore godere della parte migliore dell'impero, mentre lui stesso avrebbe avuto le difficoltà e i pericoli; il vero motivo era però che con questa sistemazione il senato sarebbe stato disarmato e impreparato a una guerra, mentre soltanto lui, Cesare, avrebbe avuto armi e mantenuto soldati”.

(Da Dione Cassio, *Storia romana*, LIII)

RES GESTAE DIVI AUGUSTI LE IMPRESE DEL DIVINO AUGUSTO

Per celebrare il proprio operato Augusto scrisse, oltre che un'autobiografia andata perduta, un resoconto delle proprie opere, 'Res gestae divi Augusti (Imprese del divino Augusto); redatto in latino e greco fu completato appena prima di morire nel 14 d.C. e poi diffuso in tutte le regioni dell'impero. Qui di seguito l'intero testo, nell'originale latino e nella traduzione in italiano

«Rerum gestarum divi Augusti, quibus orbem terra[rum] imperio populi Romani subiecit, et impensarum, quas in rem publicam populumque Romanum fecit, incisarum in duabus athenis pilis, quae su]t Romae positae, exemplar sub[i]jectum.»

(IT)

«Narrazione delle imprese del divino Augusto attraverso le quali sottomise tutto il mondo al potere del popolo romano, e del denaro che spese per la Repubblica e per il popolo romano, come sta scritto su due pilastri di bronzo a Roma. 1]»

]

(LA)

«1. Annos undeviginti natus exercitum privato consilio et privata impensa comparavi, per quem rem publicam a dominatione factionis oppressam in libertatem vindicavi. Eo nomine senatus decretis honorificis in ordinem suum me adlegit C. Pansa et A. Hirtio consulibus, consularem locum simul dans sententiae ferendae, et imperium mihi dedit. Res publica, ne quid detrimenti caperet, a me pro praetore simul cum consulibus pro[viden]dum iussit. Populus autem eodem anno me consulem, cum cos. uterque in bello cecidisset, et triumvirum rei publicae constituendae creavit.»

(IT)

«1. A 19 anni di mia iniziativa e con spesa privata, misi insieme un esercito, con il quale restituii alla libertà la Repubblica oppressa dalla dominazione di una fazione. Per questo motivo, essendo consoli Gaio Vibio Pansa e Aulo Irzio, il Senato mi incluse nel suo ordine per decreto onorifico, dandomi assieme il rango consolare e l'imperium militare. La Repubblica mi ordinò di provvedere, essendo io propretore, insieme ai consoli che nessuno potesse portare danno. Nello stesso anno il popolo romano mi elesse console e triumviro per riordinare la Repubblica, poiché entrambi i consoli erano stati uccisi in guerra.»

(LA)

«2. Qui parentem meum [interfecer]un[t eo]s in exilium expuli iudiciis legitimis ultus eorum [fa]cin[us, e]t postea bellum inferentis rei publicae vici b[is a]cie.»

(IT)

«2. Mandai in esilio quelli che trucidarono mio padre punendo il loro delitto con procedimenti legali; e, muovendo poi essi guerra alla repubblica, li vinsi due volte in battaglia. »

(LA)

«3. *Bella terra et mari civilia externaque toto in orbe terrarum saepe gessi victorque omnibus v[eniam petentib]us civibus peperci. Externas gentes, quibus tuto ignosci potuit, conservare quam excidere malui. Millia civium Romanorum sub sacramento meo fuerunt circiter quingenta. Ex quibus deduxi in coloni]as aut remisi in municipia sua stipendis emeritis millia aliquanto plura quam trecenta et iis omnibus agros adsignavi aut pecuniam pro praemis militiae dedi. Naves cepi sescentas praeter eas, si quae minores quam triremes fuerunt.»*

(IT)

«3. Combattei spesso guerre civili ed esterne in tutto il mondo per terra e per mare; e da vincitore lasciai in vita tutti quei cittadini che implorarono grazia. Preferii conservare i popoli esterni, ai quali si poté perdonare senza pericolo, piuttosto che sterminarli. Quasi 500 000 cittadini romani prestarono a me giuramento militare; dei quali più di 300 000 inviai in colonie o rimandai nei loro municipi, compiuto il servizio militare; e a essi (tutti) assegnai terre o donai denaro in premio del servizio. Catturai 600 navi oltre a quelle minori per capacità alle triremi.»

(LA)

«4. *Bis ovans triumphavi et tri[s egi] curulis triumphos et appella[tus sum v]iciens et semel imperator. [decernente plu]ris triumphos mihi sena[t]u, qua[ter eis su]persedi. L[aurum de f]asc[i]bus deposui in Capi[tolio votis, quae] quoque bello nuncupaveram, [sol]utis. Ob res a [me aut per legatos] meos auspiciis meis terra ma[ri]que pr[o]spere gestas quiquageniens et q[ui]nquiens decrevit senatus supp[lica]ndum esse dis immortalibus. Dies a[utem, pe]r quos ex senatus consulto [s]upplicatum est, fuere DC[CCLXXXX]. In triumphis meis] ducti sunt ante currum meum reges aut r[eg]um lib[eri novem. Consul f]ueram terdecimens, cum [scribeb]a[m] haec, [et eram se]p[timum et] tricen[simu]m tribuniciae potestatis.»*

(IT)

«4. Due volte ebbi un'ovazione trionfale e tre volte celebrai trionfi curuli e fui acclamato ventun volte imperator, sebbene il senato deliberasse un maggior numero di trionfi, che tutti declinai. Deposì l'alloro dai fasci in Campidoglio, sciogliendo così i voti solenni che avevo pronunciato per ciascuna guerra. Per le imprese per terra e per mare compiute da me o dai miei legati, sotto i miei auspici, cinquantacinque volte il senato decretò solenni ringraziamenti agli dèi immortali. I giorni poi durante i quali per decreto del senato furono innalzate pubbliche preghiere furono ottocentonovanta. Nei miei trionfi furono condotti davanti al mio carro nove re o figli di re. Ero stato console tredici volte quando scrivevo queste memorie ed ero per la trentasettesima volta rivestito della podestà tribunizia. 1»

(LA)

«5. *Dic]tat[ura]m et apsent[i e]t praesent[i mihi delatam et a popul]o et a sea]tu [M. Marce]llo e[t] L. Arruntio [cos.] non rec[epi. Non sum] depreca[tus] in s[umma f]rum[enti p]enuria curatio]em anon]ae. [qu]am ita ad[mi]nist[ravi, ut] in[tra] die[s] paucos metu et periclo p[r]aesenti civitatem univ[ersam liberarem impensa et] cura mea. Consul[at]um quoqu[e] tum annum e[t] perpetuum mihi] dela[tum non recepi.]»*

(IT)

«5. Non accettai la dittatura che sotto il consolato di Marco Marcello e Lucio Arrunzio 1 mi era stata offerta, sia mentre ero assente sia mentre ero presente nell'Urbe, e dal popolo e dal senato. Non mi sottrassi invece in una estrema carestia ad accettare la sovrintendenza dell'annona, che ressi in modo tale da liberare in pochi giorni dal timore e dal pericolo l'intera Urbe, a mie spese e con la mia solerzia. Anche il consolato, offertomi allora annuo e a vita, non accettai.»

(LA)

«6. *Consulibus M. Vinicio et Q. Lucretio] et postea P. Lentulo et Cn. L[entulo et tertium Paullo Fabio Maximo] e[t] Q. Tuberone senatu populoq]u[e Romano consentientibus] ut cu[rator legum et morum maxima potestate solus crearer nullum magistratum contra morem maiorem delatum recepi. Quae tum per me fieri senatus]*

v[o]luit, per trib[un]ici[a]m p[otestatem] perfec[i], cuius potes[tatis] conlegam et [ips]e ultro [quinq]uens mihi a sena[tu]de]poposci et accepi.»

(IT)

«6. Sotto il consolato di Marco Vinicio e Quinto Lucrezio, e poi di Publio Lentulo e Gneo Lentulo, e ancora di Fabio Massimo e Quinto Tuberone 1 nonostante l'unanime consenso del senato e del popolo romano affinché io fossi designato unico sovrintendente delle leggi e dei costumi con sommi poteri, non accettai alcuna magistratura conferitami contro il costume degli antenati. E allora ciò che il senato volle che fosse da me gestito, lo portai a compimento tramite il potere tribunizio, di cui chiesi ed ottenni dal senato per più di cinque volte consecutive un collega.»

(LA)

«7. Tri]umv[i]rum rei pu[blicae] c]on[s]ti]tuendae fui per continuos an]nos [decem. P]rinceps s[enatus] fui usque ad e]um d[iem, quo scrip]seram [haec, per annos] quadra[ginta. Pon]tifex [maximus, augur, XV vir]um sacris fac[i]undis, VII virum ep]ulon[um, frater arvalis, sodalis Titius], f]etialis fui.»

(IT)

«7. Fui triumviro per riordinare la Repubblica per dieci anni consecutivi. Fui Princeps senatus fino al giorno in cui scrissi queste memorie per 40 anni. E fui pontefice massimo, augure, quindecemviro alle sacre cerimonie, settemviro degli epuloni, fratello arvale, sodale Tizio, feziale.»

(LA)

«8. Patriciorum numerum auxi consul quintum iussu populi et senatus. Senatum ter legi. Et in consulatu sexto censum populi conlega M. Agrippa egi. Lustrum post annum alterum et quadragensimum fec[i]. Quo lustrum civium Romanorum censa sunt capita quadragiens centum millia et sexag[i]nta tria millia. ~ Tum [iteru]m consulari com imperio lustrum [s]olus feci C. Censorin[o et C.] Asinio cos. Quo lustrum censa sunt civium Romanorum [capita] quadragiens centum millia et ducenta triginta tria mi[llia]. Et tertiu]m consulari cum imperio lustrum conlega Tib. Cae[sare filio] m[eo feci.] Sex. Pompeio et Sex. Appuleio cos. Quo lustrum censa sunt]civ[um Ro]manorum capitum quadragiens centum mill[ia et n]ongeta tr]iginta et septem millia. Legibus novi[s] m[e auctore l]atis m[ulta e]xempla maiorum exolescentia iam ex nostro [saecul]o red[uxi et ipse] multarum rer[um exe]mpla imitanda pos[teris tradidi.]»

(IT)

«8. Durante il mio quinto consolato accrebbi il numero dei patrizi per ordine del popolo e del senato. Tre volte procedetti ad un vaglio dei senatori. E durante il sesto consolato feci il censimento della popolazione, avendo come collega Marco Agrippa. 1 Celebrai la cerimonia lustrale dopo quarantadue anni. In questo censimento furono registrati 4 063 000 cittadini romani. Poi feci un secondo censimento 1 con potere consolare, senza collega, sotto il consolato di Gaio Censorio e Gaio Asinio, e in questo censimento furono registrati 430 000 cittadini romani. E feci un terzo censimento con potere consolare, avendo come collega mio figlio Tiberio Cesare, sotto il consolato di Sesto Pompeio e Sesto Apuleio; 1 in questo censimento furono registrati 4 937 000 cittadini romani. Con nuove leggi, proposte su mia iniziativa, rimisi in vigore molti modelli di comportamento degli avi, che ormai nel nostro tempo erano caduti in disuso, e io stesso consegnai ai posteri esempi di molti costumi da imitare.»

(LA)

«9. Vota p[ro valetudine] meo susc]ipi p[er cons]ules et sacerdotes qu[in]to qu[oque] anno senatus decrevit. Ex iis] votis s[ae]pe fecerunt vivo m[e ludos aliquotiens sace]rdo[tu]m quattuor amplissima colle[gia, aliquotiens consules. Pr]iva[t]im etiam et municipatim univer[si cives unanimitate]r con[finente]r apud omnia pulvinaria pro vale[tu]din[e] mea s]upp[licaverunt.]»

(IT)

«9. Il senato decretò che venissero fatti voti per la mia salute dai consoli e dai sacerdoti ogni quattro anni. In seguito a questi voti spesso, durante la mia vita, talvolta i quattro più importanti colleghi sacerdotali, talvolta i consoli allestirono giochi. Anche i cittadini, tutti quanti, sia a titolo personale, sia municipio per municipio, unanimemente, senza interruzione, innalzarono pubbliche preghiere per la mia salute in tutti i templi.»

(LA)

«10. Nom[en me]um [sena]tus c[onsulto inc]lusum est in saliare carmen et sacrosanctu[s in perp]etuum [ut essem et, q]uoad ivierem, tribunicia potestas mihi [esse, per lege]m sanc[tum est. Pontif]ex maximus ne fierem in vivi [c]onlegae l]ocum, [populo id sace]rdotium deferente mihi, quod pater meu[s habuer]at, r[ecusavi. Qu]od sacerdotium aliquod post annos, eo mor[t]uo q[ui civilis] m[otus o]ccasione occupaverat, cuncta ex Italia [ad comitia mea] confluen[te mu]ltitudine, quanta Romae nun[quam] [fertur ante i]d temp[us fuisse], recep[i] P. Sulpicio C. Valgio consulibu[s].»

(IT)

«10. Il mio nome per senatoconsulto fu inserito nel carne saliare e fu sancito per legge che fossi inviolabile per sempre e che avessi la potestà tribunizia a vita. Rifiutai di diventare pontefice massimo al posto di un mio collega ancora in vita, benché fosse il popolo ad offrirmi questo sacerdozio, che mio padre aveva rivestito. E questo sacerdozio accettai, qualche anno dopo, sotto il consolato di Publio Sulpicio e Gaio Valgio, morto colui che ne aveva preso possesso approfittando del disordine politico interno 1 e confluendo ai miei comizi da tutta l'Italia una moltitudine tanto grande quanta mai a Roma si dice vi fosse stata fino a quel momento.»

(LA)

«11. Aram [Fortunae] R[educis a]nte aedes Honoris et Virtutis ad portam Cap[enam pro] red[itu me]o senatus consecravit, in qua ponti[ifices et] vir[ginis Ve]stal[es anni]versarium sacrificium facere [decrevit eo] di[e quo co]nsul[ibus Q. Luc]retio et [M. Vi]nic[i]o in urbem ex [Syria redieram, et diem Augustali]a ex [c]o[gnomine] nos[t]ro appellavit.»

(IT)

«11. Il senato deliberò al mio ritorno la costruzione dell'altare della Fortuna Reduce davanti al Tempio di Onore e Virtù presso la porta Capena, e ordinò che su di esso i pontefici e le vergini Vestali celebrassero un sacrificio ogni anno nel giorno in cui, sotto il consolato di Quinto Lucrezio e Marco Vinicio, ero tornato a Roma dalla Siria 1 e designò quel giorno Augustalia, dal mio soprannome.»

(LA)

«12. Senatus consulto ea occasione]e pars [praetorum e]t tribunorum [plebi cum consule Q.] Lu[cret]io et princi[pi] bus viris [ob]viam mihi mis[s]a e[st in Campan]iam, quo honos [ad ho]c tempus nemini praeter [m]e es[t decretus. Cu]m ex H[is]ania Gal[lia]que, rebu[s] in iis provinciis prosp[er]e [gest]i[s], R[omam redi] Ti. Nerone P. Qu[intilio c]o[s]ulib[us], ~ aram [Pacis A]u[g]ust[ae senatus pro]redi[t]u meo consa[c]randam [censuit] ad campam [Martium, in qua ma]gistratus et sac[er]dotes [et v]irgines V[est]a[les anni]versarium sacrifici]um facer[e decrevit.]»

(IT)

«12. Per decisione del senato una parte dei pretori e dei tribuni della plebe con il console Quinto Irzio Lucrezio e con i cittadini più influenti mi fu mandata incontro in Campania, e questo onore non è stato decretato a nessuno tranne che a me. 1 Quando, sotto il consolato di Tiberio Nerone e Publio Quintilio, tornai a Roma dalla Spagna e dalla Gallia, dopo aver portato a termine con successo i programmi prestabiliti 1 il senato decretò che per il mio ritorno dovesse essere consacrato l'altare della Pace Augusta vicino al Campo Marzio, e ordinò che su di esso i magistrati, i sacerdoti e le vergini Vestali facessero ogni anno un sacrificio.»

(LA)

«13. Ianum] Quirin[um, quem cl]aussum ess[e maiores nostri voluer]unt, cum [p]er totum i[mperium po]puli Romai terra marique es]set parta victoriis pax, cum pr[ius quam] nascerer, a codita] u[rb]e bis omnino clausum [f]uisse prodatur m[emoria]e, ter me princi]pe senat]us claudendum esse censui[t].»

(IT)

«13. Il tempio di Giano Quirino, che i nostri antenati vollero che venisse chiuso quando si fosse ottenuta la pace tramite vittorie in tutto l'impero romano per terra e per mare, prima che io nascessi dalla fondazione della città fu chiuso in tutto due volte; sotto il mio principato per tre volte il senato decretò che dovesse essere chiuso.»

(LA)

«14. Filios meos, quos iuv[enes] mihi eripuit for[tuna], Gaium et Lucium Caesares, honoris mei causa senatus populusque Romanus annum quintum et decimum agentis consules designavit, ut [e]um magistratum inirent

post quinquennium. Et ex eo die, quo deducti [s]unt in forum ut interessent consiliis publicis decrevit sena[t]us. Equites [a]utem Romani universi principem iuventutis utrumque eorum parm[is] et hastis argenteis donatum appellaverunt.»

(IT)

«14. I miei figli, che la sorte mi strappò in giovane età, Gaio e Lucio Cesari, in mio onore il senato e il popolo romano designarono consoli all'età di quattordici anni, perché rivestissero tale magistratura dopo cinque anni. E il senato decretò che partecipassero ai dibattiti di interesse pubblico dal giorno in cui furono accompagnati nel Foro. Inoltre i cavalieri romani, tutti quanti, vollero che entrambi avessero il titolo di principi della gioventù e che venissero loro donati scudi e aste d'argento.»

Pars altera. Capitoli 15-24[modifica | modifica wikitesto]

(LA)

«15. Plebei Romanae viritum HS trecenos numeravi ex testamento patris mei. et nomine meo HS quadringenos ex bellorum manibiis consul quintum dedi, iterum autem in consulatu decimo ex patrimonio meo HS quadringenos congiari viritim pernumer[a]vi, et consul undecimum duodecim frumentationes frumento pr[i]vatim coempto emensus sum. ~ et tribunicia potestate duodecimum quadringenos nummos tertium viritim dedi. Quae mea congiaria p[e]rvenerunt ad [homi]num millia nunquam minus quinquaginta et ducenta. Tribuniciae potestatis duodevicesimum consul XII trecentis et viginti millibus plebis urbanae sexagenos denarios viritim dedi. Et colon[i]s militum meorum consul quintum ex manibiis viritim millia nummum singula dedi. acceperunt id triumphale congiarium in colonis hominum circiter centum et viginti millia. Consul tertium dec[i]mum sexagenos denarios plebei, quae tum frumentum publicum acciebat, dedi; ea millia hominum paullo plura quam ducenta fuerunt.»

(IT)

«15. Alla plebe di Roma pagai in contanti a testa trecento sesterzi in conformità alle disposizioni testamentarie di mio padre e a mio nome diedi quattrocento sesterzi a ciascuno provenienti dalla vendita del bottino delle guerre, quando ero console per la quinta volta; nuovamente poi, durante il mio decimo consolato con i miei beni pagai quattrocento sesterzi di congiario a testa, e console per l'undicesima volta calcolai e assegnai dodici distribuzioni di grano, avendo acquistato a mie spese il grano in grande quantità e, quando rivestivo la potestà tribunitia per la dodicesima volta diedi per la terza volta quattrocento nummi a testa. Questi miei congiari non pervennero mai a meno di duecentocinquantamila uomini. Quando rivestivo la potestà tribunitia per la diciottesima volta ed ero console per la dodicesima volta diedi sessanta denari a testa a trecentoventimila appartenenti alla plebe urbana. E ai coloni che erano stati miei soldati, quando ero console per la quinta volta, distribuii a testa mille nummi dalla vendita del bottino di guerra; nelle colonie ricevettero questo congiario del trionfo circa centoventimila uomini. Console per la tredicesima volta diedi sessanta denari alla plebe che allora riceveva frumento pubblico; furono poco più di duecentomila uomini.»

(LA)

«16. Pecuniam [pr]o agris, quos in consulatu meo quarto et postea consulibus M. Cr[a]ssao et Cn. Lentulo augure adsignavi militibus, soliv municipis. Ea [s]u[mma s]estertium circiter sexsiens milliens fuit, quam [p]ro Italicis praedis numeravi. et ci[r]citer bis mill[ie]ns et sescentiens, quod pro agris provincialibus soliv. Id primus et [s]olus omnium, qui [d]eduxerunt colonias militum in Italia aut in provinciis, ad memoriam aetatis meae feci. Et postea Ti. Nerone et Cn. Pisone consulibus, et D.Laelio cos., et C. Calvisio et L. Pasiene consulibus, et L. Letjulo et M. Messalla consulibus, et L.Caninio et Q. Fabricio co[s.], milit[i]bus, quos emeriteis stipendis in sua municipi[a] dedux[i], praem[i]a numerato persolvi. ~ quam in rem sestertium q[uater m]illiens cir[cite]r impendi.»

(IT)

«16. Pagai ai municipi il risarcimento dei terreni che durante il mio quarto consolato 3 e poi sotto il consolato di Marco Crasso e Gneo Lentulo Augure 3 assegnai ai soldati. E la somma, che pagai in contanti, per le proprietà italiche ammontò a circa seicento milioni di sesterzi e fu di circa duecentosessanta milioni ciò che pagai per i terreni provinciali. E a memoria del mio tempo compii quest'atto per primo e solo fra tutti coloro che fondarono colonie di soldati in Italia o nelle province. E poi sotto il consolato di Tiberio Nerone e Gneo Pisone e nuovamente sotto il consolato di Gaio Antistio e Decimo Lelio, e di Gneo Calvisio e Lucio Pasiene, e di Lucio

Lentulo e Marco Messalla, e di Lucio Caninio e Quinto Fabrizio 3 ai soldati che feci ritornare nei loro municipi terminato il servizio militare pagai premi in denaro contante, e per questa operazione spesi circa quattrocento milioni di sesterzi.»

(LA)

«17. *Quater [pe]cunia mea iuvi aerarium, ita ut sestertium milliens et quing[en]ties ad eos qui praerant aerario detulerim. Et M. Lepido et L. Ar[r]untio cos. in aerarium militare, quod ex consilio n[eo] cos]titutum est, ex [q]uo praemia darentur militibus, qui vicena [aut plu]ra sti[pendi]a emeruissent — HS milliens et septing[e]nti[ens ex pa]t[rim]onio [m]eo detuli.»*

(IT)

«17. Quattro volte aiutai l'erario con denaro mio, sicché consegnai centocinquanta milioni di sesterzi a coloro che sovrintendevano l'erario. E sotto il consolato di Marco Lepido e Lucio Arrunzio trasferii l'erario militare 3 che fu costituito su mia proposta perché da esso si prelevassero i premi da dare ai soldati che avessero compiuto venti o più anni di servizio 3 centosettanta milioni di sesterzi prendendoli dal mio patrimonio.»

(LA)

«18. *Ab eo anno q]uo Cn. et P. Lentuli c[ons]ules fuerunt, cum deficerent [vecti]g[alia, tum] centum millibus h[omi]num, tum pluribus multo frumetarios et n]umma[ri]o[s t]ributus ex horr]eo et patr[i]monio m[e]o edidi.»*

(IT)

«18. Dall'anno in cui furono consoli Gneo e Publio Lentulo 3 scarseggiando le risorse dello Stato, feci donazioni in frumento e in denaro ora a centomila persone ora a molte più, attingendo dal mio granaio e dal mio patrimonio.»

(LA)

«19. *Curiam et continens ei Chalcidicum templumque Apollinis in Palatio cum porticibus, aedem divi Iuli, Lupercal, porticum ad circum Flaminium, quam sum appellari passus ex nomine eius qui priorem eodem in solo fecerat Octaviam, pulvinar ad circum maximum, aedes in Capitolio Iovis Feretri et Iovis Tonantis, ~ aedem Quirini, aedes Minervae et Iunonis reginae et Iovis Libertatis in Aventino, aedem Larum in summa sacra via, aedem deum Penatium in Velia, aedem Iuventatis, aedem Matris Magnae in Palatio feci.»*

(IT)

«19. Ho eretto la Curia 3 e il portico contiguo, il Tempio di Apollo sul Palatino[con i portici, il Tempio del Divo Giulio, il Lupercale, il portico nei pressi del circo Flaminio - tollerei che fosse chiamato Ottavio, dal nome di chi aveva eretto la struttura precedente, in quello stesso luogo -, il Pulvinar al Circo Massimo, i templi sul Campidoglio di Giove Feretrio e Giove Tonante, il tempio di Quirino, i templi di Minerva, di Giunone Regina e di Giove Libertà sull'Aventino, il tempio dei Lari in cima alla Via Sacra, il tempio dei Penati sulla Velia, il tempio di Iuventas e il tempio della Grande Madre sul Palatino.»

(LA)

«20. *Capitolium et Pompeium theatrum utrumque opus impensa grandi refeci sine ulla inscriptione nominis mei. Rivos aquarum compluribus locis vetustate labentes refeci, ~ et aquam quae Marcia appellatur duplicavi fonte novo in rivum eius inmisso. Forum Iulium et basilicam quae fuit inter aedem Castoris et aedem Saturni, ~ coepta profligataque poera a patre meo, perfeci, et eandem basilicam consumptam incendio ampliato eius solo sub titulo nominis filiorum m[eorum i]ncohavi, et, si vivus non perfecissem, perfici ab heredibus [meis ius]si. Duo et octoginta templa deum in urbe consul sextum ex [auctori]tate senatus refeci, nullo praetermisso quod e[o] tempore [refici debeba]t. Consul septimum viam Flaminiam a[b urbe] Ari[minimum refeci pontes]que omnes praeter Mulvium et Minucium.»*

(IT)

«20. Restaurai il Campidoglio e il Teatro di Pompeo, l'una e l'altra opera con grande spesa, senza apporvi alcuna iscrizione del mio nome. Restaurai gli acquedotti cadenti per vetustà in parecchi punti, e raddoppiai il volume dell'acqua detta Marcia con l'immissione nel suo condotto di una nuova sorgente. Terminai il Foro Giulio e la basilica fra il Tempio di Castore e il Tempio di Saturno, opere iniziate e quasi ultimate da mio padre, e dopo averne ampliato il suolo, iniziai a ricostruire la medesima basilica, che era stata divorata da un incendio

intitolandola al nome dei miei figli, e stabili che, se non l'avessi terminata io da vivo, fosse terminata dai miei eredi. Console per la sesta volta restaurai nell'Urbe, per volontà del senato, ottantadue templi degli dèi, e non ne tralasciai nessuno che in quel tempo dovesse essere restaurato. Console per la settima volta 3 rifeci la Via Flaminia dall'Urbe a Rimini e tutti i ponti, tranne il Milvio e il Minucio. 3»

(LA)

«21. In privato solo Martis Ultoris templum [ff]orumque Augustum [ex ma]n[i]biis feci. Theatrum ad aede Apollinis in solo magna ex parte a p[r]i[v]atis empto feci, quod sub nomine M. Marcell[i] generi mei esset. Don[fa e]x manibiis in Capitolio et in aede divi Iu[l]i et in aede Apollinis et in aede Vestae et in templo Martis Ultoris consecravi, quae mihi constiterunt HS circiter milliens. Auri coronari pondo triginta et quinque millia municipiis et colonis Italiae conferentibus ad triumpho[s] meos quintum consul remisi, et postea, quotienscumque imperator a[ppe]llatus sum, aurum coronarium non accepi, decernentibus municipiis[s] et colonis aequ[e] beni[g]ne adque antea decreverant.»

(IT)

«21. Su suolo privato costruii il Tempio di Marte Ultore e il Foro di Augusto col bottino di guerra. 3 Presso il Tempio di Apollo su suolo comprato in gran parte da privati costruii un teatro, che volli fosse intitolato a mio genero, Marco Marcello. Consacrai doni ricavati dal bottino di guerra nel Campidoglio, e nel Tempio del Divo Giulio, e nel Tempio di Apollo, e nel tempio di Vesta, e nel tempio di Marte Ultore: essi mi costarono circa cento milioni di sesterzi. Console per quinta volta 4 restituii trentacinquemila libbre di oro coronario 4 ai municipi e alle colonie d'Italia che lo donavano per i miei trionfi, e in seguito, tutte le volte che fui proclamato imperator, non accettai l'oro coronario, anche se i municipi e le colonie lo decretavano con la medesima benevolenza con cui lo avevano decretato in precedenza.»

(LA)

«22. Munus gladiatorium dedi meo nomine et quinquens filiorum meorum aut n[e]potum nomine; quibus muneribus depugnaverunt hominum circiter decem millia. Bis athletarum undique accitorum spectaculu[m] p[ro]pulo pra[ebui] meo nomine et tertium nepo[tis] mei nomine. Ludos feci m[eo] no[m]i[n]e quater, aliorum autem magistratuum vicem ter et viciens. Pro collegio Xvvirorum magis[ter] con]legii collega M. Agrippa ludos saeculares, C. Furnio C. Silano cos. [feci. C]onsul XIII ludos Mar[tia]les primus feci, quos post id tempus deincep[s] ins[equen]ti[bus] annis [ex senatus consulto et lege fecerunt consules. Venation[es] best[ia]rum Africanarum meo nomine aut filio[rum] meorum et nepotum in circo aut in foro aut in amphitheatris, popul[o] d]edi sexiens et viciens, quibus confecta sunt bestiarum circiter tria m[ill]ia et quingentae.»

(IT)

«22. Tre volte allestii uno spettacolo gladiatorio a nome mio e cinque volte a nome dei miei figli o nipoti; e in questi spettacoli combatterono circa diecimila uomini. Due volte a mio nome offrii al popolo spettacolo di atleti fatti venire da ogni parte, e una terza volta a nome di mio nipote. 4 Allestii giochi a mio nome quattro volte, invece al posto di altri magistrati ventitré volte. In nome del collegio dei quindecemviri, come presidente del collegio, avendo per collega Marco Agrippa, durante il consolato di Gaio Furnio e Gaio Silano, celebrai i Ludi Secolari 4. Durante il mio tredicesimo consolato 4 celebrai per primo i Ludi di Marte che in seguito e di seguito negli anni successivi, per decreto del senato e per leggi, furono celebrati dai consoli. Allestii per il popolo ventisei volte, a nome mio o dei miei figli e nipoti, cacce di belve africane, nel circo o nel foro o nell'anfiteatro, nelle quali furono ammazzate circa tremilacinquecento belve.»

(LA)

«23. Navalis proeli spectaculum populo de[di] tr]ans Tiberim, in quo loco nunc nemus est Caesarum, avato [s]olo in longitudinem mille et octingentos pedes ~ in latudine[m] mille] e[t] ducenti. In quo triginta rostratae naves triremes a[ut] bireme]s ~ plures autem minores inter se conflixerunt. Q[ui]bu[s] in classibus pugnaverunt praeter remiges millia ho[mi]num tr]ia circiter.»

(IT)

«23. Allestii per il popolo uno spettacolo di combattimento navale al di là del Tevere, nel luogo in cui ora c'è il bosco dei Cesari 4 scavato il terreno per una lunghezza di milleottocento piedi e per una larghezza di

milleduecento; in esso vennero a conflitto trenta navi rostrate triremi o biremi, e, più numerose, di stazza minore; in questa flotta combatterono, a parte i rematori, circa tremila uomini.»

(LA)

«24. *In templis omnium civitatum prov[inci]ae Asiae victor ornamenta reposui, quae spoliatis templis is cum quo bellum gesseram privatim possederat. Statuae [mea]e pedestres et equestres et in quadrigis argenteae steterunt in urbe XXC circiter, quas ipse sustuli ~ exque ea pecunia dona aurea in aede Apollinis meo nomine et illorum, qui mihi statuarum honorem habuerunt, posui.»*

(IT)

«24. Nei templi di tutte le città della provincia d'Asia ricollocai, vincitore, gli ornamenti che, spogliati i templi, aveva posseduto a titolo privato colui al quale avevo fatto guerra. 4 Mie statue pedestri ed equestri e su quadrighe, in argento, furono innalzate nell'Urbe in numero di ottanta circa, ma io spontaneamente le rimossi e dal denaro ottenuto ricavai doni d'oro che collocai nel tempio di Apollo a nome mio e di quelli che mi tributarono l'onore delle statue.»

Pars tertia. Capitoli5-35[modifica | modifica wikitesto]

(LA)

«25. *Mare pacavi a praedonibus. Eo bello servorum, qui fugerant a dominis suis et arma contra rem publicam ceperant, triginta fere millia capta dominis ad supplicium sumendum tradidi. Iuravit in mea verba tota Italia sponte sua et me be[lli] quo vici ad Actium ducem depoposcit. Iuraverunt in eadem ver[ba provi]nciae Galliae, Hispaniae, Africa, Sicilia, Sardinia. Qui sub [signis meis tum] militaverint, fuerunt senatores plures quam DCC, in iis qui vel antea vel pos]tea consules facti sunt ad eum diem quo scripta sut haec LX]X[XIII, sacerdo]tes ci[rc]iter CLXX.»*

(IT)

«25. Stabilii la pace sul mare liberandolo dai pirati. 4 In quella guerra catturai circa trentamila schiavi che erano fuggiti dai loro padroni e avevano impugnato le armi contro lo Stato, e li consegnai ai padroni perché infliggesse una pena. Tutta l'Italia giurò spontaneamente fedeltà a me 4 e chiese me come comandante della guerra in cui poi vinsi presso Azio; giurarono parimenti fedeltà le province delle Gallie, delle Spagne, di Africa, di Sicilia e di Sardegna. I senatori che militarono allora sotto le mie insegne furono più di settecento; tra essi, o prima o dopo, fino al giorno in cui furono scritte queste memorie, ottantatré furono eletti consoli, e circa centosettanta sacerdoti.»

(LA)

«26. *Omnium provinciarum populi Romani], quibus finitimae fuerunt gentes quae non p[ararent imperio] nostro, fines auxi. Gallias et Hispanias provincias, i[tem Germaniam qua inclu]dit Oceanus a Gadibus ad ostium Albis flumin[is pacavi. Alpes a re]gione ea, quae proxima est Hadriano mari, [ad Tuscum pacari fec]i. nulli genti bello per iniuriam inlato. Cla[ssis m]ea per Oceanum] ab ostio Rheni ad solis orientis regionem usque ad fines Cimbroru]m navigavit, ~ quo neque terra neque mari quisquam Romanus ante id tempus adit, Cimbrique et Charydes et Semnones et eiusdem tractus alli Germanorum popu[li] per legatos amicitiam mean et populi Romani petierunt. Meo iussu et auspicio ducti sunt [duo] exercitus eodem fere tempore in Aethiopiam et in Ar[a]biam, quae appel[latur Eudaemon, [maxim]aeque hos[t]ium gentis utr[uius]que cop[iae] caesae sunt in acie et [c]om[plur]a oppida capta. In Aethiopiam usque ad oppidum Nabata pervent[um] est, cui proxima est Meroe. In Arabiam usque in fines Sabaeorum pro[cess]it exercitus ad oppidum Mariba.»*

(IT)

«26. Allargai i confini di tutte le province del popolo romano, con le quali erano confinanti popolazioni che non erano sottoposte al nostro potere. Pacificai le provincie delle Gallie e delle Spagne 4 come anche la Germania nel tratto che confina con l'Oceano, da Cadice alla foce del fiume Elba. 5 Feci sì che fossero pacificate le Alpi 5 dalla regione che è prossima al mare Adriatico fino al Tirreno, senza aver portato guerra ingiustamente a nessuna popolazione. La mia flotta navigò l'Oceano dalla foce del Reno verso le regioni orientali fino al territorio dei Cimbri, dove né per terra né per mare giunse alcun romano prima di allora 5 e i Cimbri e i Caridi e i Sennoni e altri popoli germani della medesima regione chiesero per mezzo di ambasciatori l'amicizia mia e del popolo romano. Per mio comando e sotto i miei auspici due eserciti furono condotti, all'incirca nel medesimo

tempo, in Etiopia e nell'Arabia detta Felice 5 e grandissime schiere nemiche di entrambe le popolazioni furono uccise in battaglia e conquistate parecchie città. In Etiopia arrivò fino alla città di Nabata, cui è vicinissima Meroe. In Arabia l'esercito avanzò fin nel territorio dei Sabei, raggiungendo la città di Mariba.»

(LA)

«27. *Aegyptum imperio populi [Ro]mani adieci. Armeniam maiorum, interfecto rege eius Artaxe, c[u]m possem facere provinciam, malui maiorum nostrorum exemplo regn[u]m id Tigrani, regis Artavasdis filio, nepoti autem Tigranis regis, per T[i. Ne]ronem trad[er], qui tum mihi priv[ig]nus erat. Et eandem gentem postea d[e]sciscitentem et rebellantem domit[a]m per Gaium filium meum regi Ariobarzani, regis Medorum Artaba[zi] filio, regendam tradidi ~ et post eius mortem filio eius Artavasdi. Quo interfecto, Tig[ra]ne qui erat ex regio genere Armeniorum oriundus, in id regnum misi. Provincias omnis, quae trans Hadrianum mare vergunt ad orien[te]m, Cyrenasque, iam ex parte magna regibus eas possidentibus, et antea Siciliam et Sardiniam occupatas bello servili reciperavi.»*

(IT)

«27. Aggiunsi l'Egitto all'impero del popolo romano. 5 Pur potendo fare dell'Armenia maggiore una provincia dopo l'uccisione del suo re Artasse, preferii, sull'esempio dei nostri antenati, affidare quel regno a Tigrane, figlio del re Artavaside e nipote di re Tigrane, per mezzo di Tiberio Nerone, che allora era mio figliastro.[E la medesima popolazione che in seguito cercava di staccarsi e si ribellava, domata per mezzo di mio figlio Gaio, affidai da governare al re Ariobarzane, figlio di Artabazo re dei Medi, e dopo la sua morte a suo figlio Artavaside.[1 E dopo che questi fu ucciso, mandai su quel trono Tigrane, discendente della famiglia reale armena. Riconquistai tutte le province che al di là del mare Adriatico sono volte a Oriente 5 e Cirene, ormai in gran parte possedute da re, e in precedenza la Sicilia e la Sardegna, occupate nel corso della guerra servile.[1»

(LA)

«28. *Colonias in Africa Sicilia Macedonia utraque Hispania Achai[a] Asia S[y]ria Gallia Narbonensi Pi[si]dia militum deduxi. Italia autem XXVIII [colo]nias, quae vivo me celeberrimae et frequentissimae fuerunt, me auctore deductas habet.»*

(IT)

«28. Fondai colonie di soldati in Africa, in Sicilia, in Macedonia, in entrambe le Spagne, in Acaia, in Asia, in Siria, nella Gallia Narbonense, in Pisidia. L'Italia poi possiede, fondate per mia volontà, ventotto colonie, che durante la mia vita furono assai prosperose e popolose. 5»

(LA)

«29. *Signa militaria complur[a per] alios d[u]ces ami[ssa] devicti[s hostibu]s re[cipe]ravi ex Hispania et Gallia et a Dalmateis. Parthos trium exercitum Romanorum spolia et signa re[ddere] mihi supplicesque amicitiam populi Romani petere coegi. Ea autem si[gn]a in penetrali, quod est in templo Martis Ultoris, reposui.»*

(IT)

«29. Recuperai dalla Spagna e dalla Gallia e dai Dalmati, dopo aver vinto i nemici, parecchie insegne militari perdute da altri comandanti. Costrinsi i Parti a restituirmi spoglie e insegne di tre eserciti romani e a chiedere supplici l'amicizia del popolo romano. 5 Quelle insegne, poi, riposi nel penetrale che è nel tempio di Marte Ultore.»

(LA)

«30. *Pannoniorum gentes, qua[s a]nte me principem populi Romani exercitus numquam ad[it], devictas per Ti. Neronem, qui tum erat privignus et legatus meus, imperio populi Romani s[ubie]ci protulique fines Illyrici ad r[ip]am fluminis Dan[uv]i. Citr[a] quod [D]a[cor]u[m tra]n[s]gressus exercitus meis a[u]sp[ic]icis vict]us profligatusque [es]t, et pos[tea tran]s Dan[uv]ivium ductus ex[er]citus me]u[s] Dacorum gentis im[per]ia p[opuli] R[omani] perferre coegit.»*

(IT)

«30. Le popolazioni dei Pannoni, alle quali prima del mio principato l'esercito del popolo romano mai si accostò, sconfitte per mezzo di Tiberio Nerone, che allora era mio figliastro e luogotenente, sottomisi all'impero

del popolo romano, estesì i confini dell'Illirico fino alla riva del Danubio. E un esercito di Daci, passati al di qua di esso, sotto i miei auspici fu vinto e sbaragliato, e in seguito il mio esercito, condotto al di là del Danubio, costrinse la popolazione dei Daci a sottostare ai comandi del popolo romano.»

(LA)

«31. *Ad me ex India regum legationes saepe missae sunt nunquam visae ante id t[em]p[us] apud quemquam Romanorum ducem. Nostram amic[iti]am petie[run]t per legat[os] Bastarnae Scythaeque et Sarmatarum qui sunt citra flumen Tanaim et ultra reges. Albanorumque rex et Hiberorum e[st] Medorum.*»

(IT)

«31. Furono inviate spesso a me ambascerie di re dall'India, non viste prima di allora da alcun comandante romano. Chiesero la nostra amicizia per mezzo di ambasciatori i Bastarni, gli Sciti e i re dei Sarmati che abitano al di qua e al di là del fiume Tànai e i re degli Albani, degli Iberi e dei Medi.»

(LA)

«32. *Ad me supplices confugerunt reges Parthorum Tirida[te]s et post[ea] Phrates regis Phratis filius. Medorum Artavasdes, Adiabenorum Artaxares, Britannorum Dumnobellaunus et Tincommius, Sugambr]orum Maelo, Marcomannorum Sueborum [Segime]rus. Ad me rex Parthorum Phrates, Orod[i]s filius, filios suos nepot[es]que omnes misit in Italiam, non bello superatus, sed amicitiam nostram per [libe]ror[um] suorum pignora petens. Plurimaeque aliae gentes expertae sunt p. R. fidem me principe, quibus antea cum populo Romano nullum extiterat legationum et amicitiae commercium.*»

(IT)

«32. Presso di me si rifugiarono supplici i re dei Parti Tiridate e poi Fraate, figlio del re Fraate, e Artavasde re dei Medi, Artassare degli Adiabeni, Dumnobellauno e Tincommio dei Britanni, Melone dei Sigambri, Segimero dei Marcomanni Svevi. Presso di me in Italia il re dei Parti Fraate, figlio di Orode, mandò tutti i suoi figli e nipoti, non perché fosse stato vinto in guerra, ma perché cercava la nostra amicizia con il pegno dei suoi figli. E moltissime altre popolazioni sperimentarono, durante il mio principato, la lealtà del popolo romano, esse che in precedenza non avevano avuto nessun rapporto di ambascerie e di amicizia con il popolo romano.»

(LA)

«33. *A me gentes Parthorum et Medoru[m] per legatos principes earum gentium reges pet[i]tos acceperunt: Par[thi] Vononem, regis Phr]atis filium, regis Orod[is] nepotem. Medi Ariobarzanem, regis Artavazdis filium, regis Ariobarzanis nepotem.*»

(IT)

«33. Da me le popolazioni dei Parti e dei Medi, che me ne avevano fatto richiesta per mezzo di ambasciatori che erano le persone più ragguardevoli di quelle popolazioni, ricevettero i loro re: i Parti Vonone, figlio del re Fraate e nipote del re Orode; i Medi Ariobarzane, figlio del re Artavasde e nipote del re Ariobarzane.»

(LA)

«34. *In consulatu sexto et septimo, postquam bell]a [civil]ia extinxeram, per consensum universorum potitus rerum omnium, rem publicam ex mea potestate in senatus populique Romani arbitrium transtuli. Quo pro merito meo senatu[s] consulto Au]gust[us] appellatus sum et laureis postes aedium mearum vestiti publice coronaque civica super ianuam meam fixa est et clupeus aureus in curia Iulia positus, quem mihi senatum pop[ulum]que Rom[anu]m dare virtutis clementiaeque iustitiae et pietat[is] caus]a testatu[m] est pe[r] eius clupe[i] [inscription]em. Post id tempus auctoritate omnibus praestiti, potest]atis aut[em] nihilo ampliu[s] habu]i quam cet[er]i qui mihi quoque in magistratu conlegae fuerunt.*»

(IT)

«34. Nel mio sesto e settimo consolato, dopo aver sedato l'insorgere delle guerre civili, assunto per consenso universale il potere supremo, trasferii dalla mia persona al senato e al popolo romano il governo della repubblica. Per questo mio atto, in segno di riconoscenza, mi fu dato il titolo di Augusto per delibera del senato e la porta della mia casa per ordine dello Stato fu ornata con rami d'alloro, e una corona civica fu affissa alla mia porta, e nella Curia Giulia fu posto uno scudo d'oro, la cui iscrizione attestava che il senato e il popolo romano me lo davano a motivo del mio valore e della mia clemenza, della mia giustizia e della mia pietà. Dopo

di che, sovrastai tutti per autorità, ma non ebbi potere più ampio di quelli che mi furono colleghi in ogni magistratura.»

(LA)

«35. *Tertium decimum consulatum cum gerebam, senatus et equester ordo populus[ue] Romanus universus appellavit me pat]rem patriae idque in vestibulo aedium mearum inscribendum et in curia Iulia et in foro Aug. sub quadrigis, quae mihi ex s.c. positae sunt, decrevit. Cum scripsi haec, annus agebam septuagensimum sextum.*»

(IT)

«35. Quando rivestivo il tredicesimo consolato, il senato, l'ordine equestre e tutto il popolo romano mi chiamò padre della patria e decretò che questo titolo dovesse venire iscritto sul vestibolo della mia casa, e sulla Curia Giulia e nel foro di Augusto sotto la quadriga che fu eretta a decisione del senato in mio onore.

Quando scrissi questo, ero nel settantaseiesimo anno d'età.